Le bugie dell'«agenda Giavazzi»

NELL'«agenda Giavazzi», come è stata volgarizzata, le liberalizzazioni brillano per due difetti: fanno credere d'essere a costo zero (e non è vero) e disegnano uno Stato che vive di decreti.

di OSCAR GIANNINO

C'È SEMPRE un rischio, pronto a manifestarsi nella realtà italiana. L'ideologismo. Perciò considero straordinaria l'occasione offerta dalla Fondazione per la Sussidiarietà, che ha scelto «libertà nelle liberalizzazioni» come logo sotto il quale dipanare il filo rosso dei dibattiti sui temi economici. Lo dico da liberista, convinto che occorra aprire alla concorrenza settori sempre più ampi della vita del Paese che sinora le sono stati sottratti. Nulla rischia di essere più mistificante della stagione che si è aperta negli ultimi mesi, sulla scorta di quella che nel dibattito pubblico è stata volgarizzata come «l'agenda Giavazzi». La sua concreta traduzione attraverso il primo vero provvedimento-manifesto del governo, il decreto Bersani-Visco, è stata la vera «legge dei 100 giorni» del governo Prodi, in assenza di una manovra correttiva prima tanto annunciata di fronte al preteso disastro dei conti pubblici, poi svanita nel nulla.

Ma «l'agenda-Giavazzi» ha finito per tradursi in un'«agenda-Tafazzi». Con la protesta di tutte le categorie colpite a freddo, città bloccate per giorni in gangli vitali dalle manifestazioni, e infine il più che prevedibile ribaltamento sulla vertenza-clou, quella relativa ai tassisti.

È il caso di porre le basi per un'impostazione alternativa, rispetto a quella imboccata infelicemente dal centrosinistra, sulla scorta di una campagna battente della grande stampa confindustriale, interessata a ingraziarsi il governo in vista di ciò che Confindustria chiede con la prossima finanziaria. Un'impostazione alternativa non perché intenda difendere corporativismi e protezionismi. Al contrario sanamente liberale, che all'apertura del mercato intenda giungere attraverso incentivi alla maggior convenienza dei comportamenti e delle regole individuali e collettive. Non attraverso la coazione di uno Stato che emana ukase e che torna a servirsi del fisco per rimodellare dall'alto la società italiana. Per questo «libertà» viene prima di «liberalizzazioni»: perché anche la «Mater et magistra» e non solo i grandi classici del liberalismo insegnano che il valore e la dignità dell'uomo, l'inviolabilità della sua persona, i vincoli di famiglia, i legami delle comunità, vengono prima di ogni pretesa etica di Stato realizzata per decreto legge.

I liberisti sostenitori della primazia dei diritti dell'individuo - come chi scrive - sono chiamati a sottrarsi alla «trappola del tradimento», quella che la grande stampa ha fatto scattare, accusando chi ha criticato la Bersani-Visco di difesa nostalgica di privilegi. Al contrario, solo mettendo in chiaro quanto diverse siano le coordinate culturali della nostra impostazione, serviremo meglio da una parte la causa di una liberalizzazione possibile ed efficace, dall'altra eviteremo che questa parola d'ordine finisca per tradursi in un grimaldello volto ad altro fine.

Sotto questo punto di vista - diciamolo nella maniera più urticante possibile: il rischio di uno Stato neointerventista - quali sono allora i due maggiori difetti di quella che viene volgarizzata come «agenda-Giavazzi»? Due. Il primo è quello di far credere che le liberalizzazioni siano «a costo zero». Il secondo, aver predicato che si possano fare per decreto legge, magari uno a settimana. È come promettere abiti da sfilata a costi di saldi.

*** Vicedirettore di Finanza e Mercati**
Dalla rivista «Atlantide»
trimestrale della Fondazione
per la Sussidiarietà
in uscita al Meeting di Rimini

Le liberalizzazioni hanno due difetti principali: fanno credere che siano a costo zero (ma non è vero) e configurano uno Stato che procede a colpi di decreto